

THOMAS CASADEI

PROPOSTE DI ASSOCIATIONAL SOCIALISM.
NOTE SU DALL'O STATISMO AL PLURALISMO
DI PAUL HIRST



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MM

IL PENSIERO POLITICO

RIVISTA DI STORIA DELLE IDEE POLITICHE E SOCIALI

COMITATO DIRETTORE: A. Agnelli, A. Andreatta, C. Carini, D. Cofrancesco, A. Colombo, V. I. Comparato, M. d'Addio, R. Gherardi, A. Lazzarino del Grosso, G. Marini, S. Mastellone, N. Matteucci, G. Negrelli, D. Quaglioni, C. Vasoli.

DIRETTORE: V. I. Comparato
 REDAZIONE: C. Carini (*Redattore capo*), F. Bracco, G. Pellegrini, E. Irace

ANNO XXXIII - N. 2 (maggio-agosto)

JEAN-MARC RIVIÈRE	<i>Le temps du conseil dans les Pratiques de Florence de 1498 à 1512</i>	pag. 185
MAURIZIO RICCIARDI	<i>L'enigma del sociale. Crisi e transizione nel liberalismo tedesco del Vormärz</i>	» 212
SANDRO CHIGNOLA	<i>Tra storia delle dottrine e filosofia politica. Di alcune modalità della ricezione italiana della Begriffsgeschichte</i>	» 242
Testi e documenti		
ELEONORA BELLIGNI	<i>Sentenza e condanna postuma di Marcantonio De Dominis</i>	» 265
Note e discussioni		

Costituzione, rappresentanza e tolleranza tra storia e politica nella Francia cinquecentesca di Vittorio De Caprariis (Angela De Benedicis), p. 295 - *La "Vita degli studi" di Gioele Solari e Norberto Bobbio* (Gian Mario Bravo), p. 317 - *Proposte di associational socialism. Note su Dallo statalismo al pluralismo di Paul Hirst* (Thomas Casadei), p. 323.

Rassegna bibliografica

Antichità classica a cura di L. Bertelli e G. Giorgini, p. 337 - *Medioevo* a cura di H. Angiolini, E. Irace e D. Quaglioni, p. 341 - *Cinquecento* a cura di G. Cadoni, G. Cipriani, M. A. Falchi Pellegrini, p. 345 - *Seicento* a cura di E. Baldini, V. Conti, D. Taranto, p. 350 - *Settecento* a cura di M. Geuna, S. Testoni Binetti, p. 353 - *Ottocento* (1800-1850) a cura di V. Collina, M. Ferrari, M. T. Pichetto, p. 357 - *Ottocento* (1850-1900) a cura di S. Amato, G. B. Furiozzi, E. Guccione, p. 363 - *Novecento* a cura di C. Carini, C. Malandrino, M. G. Riccobono, p. 367 - *Opere generali* a cura di R. Cabeddu, G. Pellegrini, E. Sciacca, p. 373.

Notiziario » 381

Redazione: DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, Via Pascoli, 06100 Perugia; e-mail: penspol@unipg.it
 Amministrazione: Casa Ed. LEO S. OLSCHKI c.c.p. 12707501 - CAS. POSTALE 66 - 50100 Firenze.
 Tel. 0556530684 - Fax 0556530214 - E-mail: celso@olschki.it
 PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE
 Abbonamento 2000: Italia Lire 95.000 - ESTERO Lire 120.000
 Pubblicato nel mese di novembre 2000

Proposte di associational socialism. Note su Dallo statalismo al pluralismo di Paul Hirst

1. Ripensare il pluralismo dopo l'eclisse

«Tempi nuovi per vecchie idee»: è questo l'assunto centrale da cui muove il libro di Paul Hirst, recentemente tradotto in italiano.¹ Le «vecchie» idee sono quelle dell'associazionismo e del pluralismo socialista, un filone di pensiero dalle molteplici origini intellettuali: «i fautori inglesi della cooperazione industriale e sociale quali Robert Owen e George Jacob Holyoake; Pierre-Joseph Proudhon e i mutualisti francesi; i pluralisti politici inglesi Frederick William Maitland e John Neville Figgis, che svilupparono le idee di Otto von Guericke; taluni aspetti delle tradizioni corporative francesi e tedesche, prime fra tutte le idee di Léon Duguit ed Émile Durkheim» e, soprattutto, «i due più importanti autori associazionisti di questo secolo, G. D. H. Cole e Harold J. Laski» (p. 65). Questa dottrina, pur essendo fino ad oggi la meno considerata delle grandi teorie di teoricizzazioni ottocentesche sull'organizzazione sociale, oscurata dal collettivismo e dall'individualismo "possessivo", alla fine del XX secolo può salire alla ribalta come principio di riforma e rinnovamento radicale delle società occidentali, per le stesse ragioni che ne causarono la sconfitta all'inizio del Novecento.² Infatti, le esigenze che determinavano la centralizzazione dello Stato e

¹ P. O. HIRST, *From Statism to Pluralism. Democracy, Civil Society and Global Politics*, London, UCL Press, 1997 (tr. it., *Dallo statalismo al pluralismo. Saggi sulla democrazia associativa*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, con una presentazione di A. Mastropolo). Il volume raccoglie saggi pubblicati precedentemente su riviste o in volumi collettanei: Hirst, professore di Teoria sociale al Birkbeck College della Università di Londra, dopo una prima fase di studi influenzata dal l'althusserismo dominante nella cultura marxista britannica degli anni '70, nel corso degli anni ottanta e novanta si è impegnato nell'elaborazione di una credibile risposta laburista alle politiche neo-liberiste di matrice thatcheriana, venendo a porre l'attenzione, in particolare, sulla fecondità di alcuni principi essenziali del pluralismo britannico. Fra i suoi scritti si segnalano: *Durkheim, Bernard and Epistemology*, London-Boston, Routledge & Kegan Paul, 1975; *Pre-capitalistic Modes of Production*, London-Boston, Routledge & Kegan Paul, 1975; *Mode of Production and Social Form*, Basingstoke, MacMillan, 1977 (i secondi due scritti insieme a B. Hindess); *Social Evolution and Sociological Categories*, London, Allen & Unwin, 1976; *Marx's Capital and Capitalism Today*, London, Routledge & Kegan Paul, 1978, 2 voll. (scritto con A. Cutler, B. Hindess, A. Hussain); *On Law and Ideology*, London, MacMillan, 1979; *Marxism and Historical Writing*, London, Routledge & Kegan Paul, 1985; *Law, Socialism and Democracy*, London, Allen & Unwin, 1986; *After Thatcher?*, London, Collins, 1989; *The Pluralist Theory of the State: Selected Writings of G. D. H. Cole*, J. N. Figgis and H. J. Laski, London, Routledge, 1989; *Representative Democracy and Its Limits*, Cambridge, Polity Press, 1990; *Associative Democracy*, Cambridge, Polity Press, 1994; *Reinventing Democracy*, London, Basil Blackwell/The Political Quarterly, 1996 (cura insieme a S. Kilnani); *From the Economic to the Political*, in D. KELLY, G. KELLY e A. GAMBLE (a cura di), *Stakeholder Capitalism*, Basingstoke, MacMillan, 1997. Hirst fa parte dell'editorial board di «Political Quarterly», rivista legata alla tradizione fabiana, e suoi saggi sono apparsi anche su numerose altre riviste, fra cui «The Journal of Law and Society», «Economy and Society», «Dissent».

² La breve e densa stagione teorica del pluralismo fu soppiantata dai processi di forte ini-

il controllo burocratico (prima fra tutte il pericolo della guerra totale) non sussistono più.

L'intento del lavoro di Hirst è di ragionare a partire dalle istituzioni politiche esistenti e dai problemi politici contemporanei in vista di possibili alternative, «diversamente dalla teoria politica moderna che ignora le istituzioni e i problemi di governo, vuoi per elaborare concetti normativi astratti separati dalle realtà e possibilità politiche, vuoi per sviluppare strumenti metodologici per una scienza politica "oggettiva"» (p. 28). Ecco allora che l'associazionismo, partendo da una radicale critica dello Stato "sovrano" centralizzato (fondamentale è al riguardo la riflessione di Figgis, Cole e, soprattutto, Laski),³ del collettivismo burocratico e dell'individualismo di un mercato privo di regole, può generare modelli pratici di organizzazione del *welfare*, dell'economia e della politica su base cooperativa. E sul riaffiorare di una nuova soggettività del sociale nelle diverse sfere della vita pubblica che fanno leva, come si vedrà, le proposte di *associational socialism* elaborate dallo studioso britannico nel volume qui in discussione.

2. Nuovo welfare state e democrazia economica

Hirst tratteggia un nuovo stato sociale partendo dal presupposto che pubblico e statale non sono la stessa cosa: è possibile creare servizi finanziati pubblicamente e gestiti da associazioni volontarie che diano ai cittadini ampia facoltà di scelta e di controllo. Il modello elaborato è un *welfare state* confederale associazionista in cui possano combinarsi diritti pubblici e scelta; gli eco-

ziativa statale in cui si organizzarono, nel corso degli anni '30, la risposta capitalistica alla crisi in Occidente e l'istituzione di piano in Unione Sovietica. Questi determinarono la scomparsa dal panorama del dibattito teorico del pluralismo «come tendenza autonoma e specificamente, anche se non sempre chiaramente, connotata, riassorbendone alcuni elementi nel quadro ideologico che si affacciò alla fine della seconda guerra mondiale» (M. PICCINI, "Sovereignty" e "Disruption", note su "The Problem of Sovereignty" (1915) di Harold Laski, «Filosofia politica», 3, 1992, pp. 507-527, pp. 507-508). La riassunzione del termine in chiave categoriale, come attestano le diverse fasi del dibattito politico del secondo dopoguerra, pare essere stata possibile proprio dall'eclissamento dei termini originari di inizio secolo. Il pluralismo divenne così interscambiabile con la più generale tematica della rappresentanza degli interessi. In questa prospettiva, si consideri il dibattito statunitense che a partire dagli anni '50 ha visto impegnati autori come Truman, MacIver, Almond, Verba, Dahl. Sulle differenze e affinità fra pluralismo britannico e pluralismo statunitense si vedano P. HIRST, *The Pluralistic Theory of the State*, cit., pp. 3-4, e *Id.*, *Law, Socialism and Democracy* cit., pp. 6-14.

³ La critica alla *monistic theory of the State*, tracciata inizialmente da Frederick W. Maitland, contrassegna costitutivamente le teorizzazioni che rientrano nel filone del pluralismo britannico, riproposto all'attenzione da Hirst nella citata antologia *The Pluralistic Theory of the State*, aperta da una importante introduzione, a cui si rimanda per un esame in profondità della sua base teorica. Il pluralismo si configura come una critica radicale della nozione di sovranità e come proposta di un'autorità decentrata e federata. Al riguardo si possono consultare le voci *pluralismo* e *sovranità*, rispettivamente di N. BOBBIO e N. MATTEUCCI, nel *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1976, pp. 717-723 e 973-980. Cfr., inoltre, N. MATTEUCCI, *Pluralismo*, in *Id.*, *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, Bologna, Il Mulino, 1997², pp. 321-345.

nomisti liberali, intendendo privatizzare l'erogazione del *welfare*, tendono invece a separare queste due dimensioni. Il monito di Hirst è che non si curano le storture della statalizzazione inventando una società fatta d'individui che scambiano beni e servizi, bensì riconoscendo la società (complessa) come pluralità di vincoli di solidarietà e reti associative e salvaguardando i diritti fondamentali di cittadinanza sociali ed economici (preoccupazione centrale, questa, della socialdemocrazia classica). L'estensione al sistema dello stato sociale dei principi della democrazia associativa, autogestione, decentramento, responsabilità, può costituire una valida alternativa alla visione «managerialista» che cancella l'idea stessa che le organizzazioni che forniscono servizi possano essere «materia d'interesse pubblico» (p. 132).

Altro tema rilevante affrontato in modo puntuale da Hirst è quello, oggi poco à la page, della *democrazia economica*. Nel dibattito teorico-politico di questi ultimi anni è venuto acquisendo un ruolo preminente il concetto di *democrazia deliberativa*, ma raramente vengono affrontate in maniera approfondita le precondizioni di carattere materiale necessarie per la sua realizzazione. Hirst propone invece di introdurre anche nella sfera economica, quella più impermeabile alla democrazia, il principio dell'associazione, ovvero il modello cooperativo.

A fianco dell'interesse procedurale emerge, così, quello sostanziale, delineando un sistema di democrazia deliberativa fondato sull'associazione, un'associazione meno vincolata dalla proprietà e dal dominio attualmente esercitato dai grandi proprietari e dalle *corporations*. Sotto questo profilo, la democrazia economica è necessaria per una "reale" democrazia politica, caratterizzata dal dialogo e dalla partecipazione di cittadini competenti.⁵ Peculiarità misure legisla-

⁴ Per un quadro sintetico delle più recenti proposte di democrazia deliberativa si veda M. PASSERIN D'ENTREVES, *Legittimità e democrazia deliberativa*, «Ragion pratica», 12, 1999, pp. 211-22. Come hanno sottolineato alcuni critici radical-socialisti, il controllo del processo politico attraverso la ricchezza "imprigiona" la democrazia deliberativa: gli assetti capitalistici diventano strumento di "cittadinanza negativa" (il saggio, comparso originariamente in inglese in «Law & Social Inquiry», 1, 1996, pp. 1-65, è stato tradotto, suddiviso in due parti, in «Alterazioni», rispettivamente nel nn. 7, 1998, pp. 93-126, e 8, 1999, pp. 29-61). Attento alla questione delle precondizioni economiche necessarie per una autentica democrazia è J. COHEN, *The Economic Basis of Deliberative Democracy*, «Social Philosophy and Policy», 6, 1989, pp. 25-50. *Id.*, *Procedure and Substance in Deliberative Democracy*, in S. BEN-NABIB (a cura di), *Democracy and Difference. Contesting the Boundaries of the Political*, Princeton, Princeton University Press, 1996. Si vedano anche J. COHEN-J. ROGERS, *Secondary Association and Democratic Governance*, «Politics and Society», 4, 1992, pp. 393-472. Il saggio (una cui versione riveduta è stata ristampata in E. O. WRIGHT (a cura di), *Associations and Democracy*, London, Verso, 1997) è al centro di uno *special issue* ed è seguito dai *commentaries*, fra gli altri, di Hirst, Andrew Levine, Jane Mansbridge, Iris Marion Young.

⁵ Al tema della democrazia economica e industriale nel contesto britannico Hirst ha dedicato, fra l'altro, il cap. 6 del suo *Law, Socialism and Democracy* cit. Egli, sempre attento alla struttura economica, vede come oggi prevalga la grande impresa, che sempre più ha assunto il carattere di un corpo politico, con un suo governo, per il numero di dipendenti, per l'ampiezza dei bilanci, per le decisioni politiche del *management*. E così, come i primi pluralisti si opponevano

tive possono avere un potenziale di miglioramento tale, che vale comunque la pena lavorare per riformare il terreno della proprietà e dei diritti positivi. Seguendo questa traiettoria concettuale, cruciale diventa la dimensione della *cittadinanza*. Essa assume un ruolo *sociale*, un'esistenza all'interno della comunità che fa accedere gli individui al godimento dei diritti e dà un senso alla collettività, almeno in parte definita da quegli stessi diritti (cfr. pp. 46-47).⁶ Questo implica, naturalmente, un insieme di istituzioni che impediscano una radicale gerarchizzazione sociale: istruzione gratuita, sostegno finanziario pubblico per la casa, consumo collettivo tramite infrastrutture e investimenti pubblici, assistenza sociale e sanità pubblica (pp. 34, 76).

La costruzione di un sistema di produzione più decentrato e mutualistico richiede sia la cooperazione tra gli attori economici e gli organismi pubblici sia il mercato, in un'ottica che soddisfi le finalità sociali. Significativamente Hirst nota come Robert A. Dahl, «il massimo teorico politico moderno», abbia sostenuto la necessità di sviluppare un settore cooperativo di proprietà dei lavoratori come modo per frenare la pericolosa concentrazione delle grandi imprese,⁷ e come i socialisti revisionisti abbiano fatto proprio un modello di *socialismo di mercato* capace di coniugare cooperazione e teoria economica neoclassica (p. 90).⁸ Hirst, illustrando i vantaggi dell'associazionismo nel condurre ad un equilibrio tra cooperazione e competizione (p. 91), recupera alcune impor-

all'eccessiva concentrazione di potere dello Stato, oggi, nella nuova situazione del capitalismo "globalizzato", occorre contrapporsi alle nuove concentrazioni di potere delle *corporations*. Esse vanno sostituite con unità economiche in cui la direzione è responsabile verso le parti interessate e in cui tutti i dipendenti godono degli stessi diritti e condizioni di servizio.

⁶ Cfr. al riguardo anche A. GUTTMANN (a cura di), *Democracy and Welfare State*, Princeton, Princeton University Press, 1988.

⁷ Cfr. R. A. DAHL, *A Preface to Economic Democracy*, Berkeley, Cal., University of California Press, 1985. Del resto, uno dei primissimi lavori di Dahl era dedicato proprio al controllo operato delle fabbriche; cfr. *Workers' Control in Industry and British Labour Party*, «American Political Science Review», 5, 1947, pp. 875-900.

⁸ A questo proposito Hirst fa diretto riferimento a J. LE GRAND-S. ESTRIN (a cura di), *Market Socialism*, Oxford, Oxford University Press, 1989. Si possono altresì menzionare, in quanto mossi da una prospettiva analoga, P. BARDHAN-J. ROEMER (a cura di), *Market Socialism: The Current Debate*, New York, Oxford University Press, 1993, e J. ROEMER, *A Future for Socialism*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1994 (tr. it., *Un futuro per il socialismo*, Milano, Feltrinelli, 1996). Al rinnovato interesse per questa forma di socialismo alternativo, in particolare dopo la fine del sistema sovietico, ha contribuito in maniera significativa la rivista statunitense *Dissent* (di cui è condirettore Michael Walzer, orientata da sempre su posizioni di socialismo democratico e in costante dialogo con la sinistra europea), pubblicando una serie di interventi poi confluiti nel volume curato da F. Roosevelt e D. Belkin, *Why Market Socialism? Voices from Dissent*, New York, M. E. Sharpe, 1994. A queste posizioni si avvicina senza altro anche Anuraya K. Sen, che ha recentemente sostenuto le ragioni di un'organizzazione economica partecipativa; cfr. A. K. SEN, *Dove il socialismo va a finire*, «Rassegna», n. 52, 1999 (contenuto in A. K. SEN, *Cooperazione e mercato globale*, Roma, I libri di Reser, 1998). Id., *La libertà individuale come impegno sociale*, Roma-Bari, Laterza, 1997. Sui meccanismi con cui bilanciare cooperazione e competizione, cfr. P. HIRST-J. ZEITLIN, *Flexible Specialisation and The Competitive Failure of UK Manufacturing*, «Political Quarterly», 2, 1989, pp. 164-178.

tanti intuizioni di Cole e del *Guild Socialism*,⁹ e in particolare la necessità di una responsabilità che vada oltre l'impresa e di istituzioni che connettano le imprese sia a livello locale sia nel settore industriale. La strada che porta alla democrazia economica è senza dubbio complessa: essa esige che «i lavoratori godano di ampi diritti di partecipazione all'interno di un'azienda, del diritto di acquisire una quota della sua proprietà e una rappresentanza nel suo consiglio d'amministrazione, ma anche altri interessi hanno il diritto di essere rappresentati, primi fra tutti coloro che forniscono il capitale e la comunità locale». Si rendono necessari, pertanto, due tipi di collaborazione: tra dipendenti, *managers* e proprietari all'interno dell'impresa, e tra le stesse imprese e le istituzioni pubbliche regionali o locali.¹⁰ Di qui la necessità di una «sfera pubblica industriale» territoriale, che renda le piccole e medie imprese solide sul piano politico e permetta loro, a livello economico, di godere di molti dei vantaggi che le dimensioni conferiscono ai concorrenti più grandi (p. 92).

Nonostante le potenzialità insite nell'associazionismo, Hirst precisa che esso non può essere il sostituto della «vecchia terra promessa degli operai»: più che sostituire le forme oggi dominanti di organizzazione sociale (democrazia rappresentativa di massa, *welfare state*, grande impresa), il principio associativo può integrarle e modificarle, entrando in competizione con esse, *dall'interno*. Esso rappresenta un principio assiale di organizzazione, ossia un modo per organizzare le relazioni sociali che è *generalizzabile* nei diversi settori e sfere di attività collettiva. Questa flessibilità spiega la sua capacità d'attrazione per diverse correnti culturali e ideologiche (ambientalisti, femministe, comunità etniche e perfino gruppi religiosi); quel che sorprende Hirst è l'atteggiamento della sinistra che, anziché attingere ad una delle sue tradizioni, si dimostra spesso arrendevole nei confronti del modello neo-liberale fino ad acquisirne addirittura alcuni principi-cardine, in *primis* la supremazia dell'economia globale.

3. Stato pluralista e civil society: l'associational socialism

Nell'architettura associativa di Hirst lo Stato, lungi dal venire abolito, riveste un ruolo cruciale. Suo compito precipuo è creare, da un lato, le condizioni perché gli individui, associandosi, possano provvedere essi stessi ai problemi

⁹ Su questo aspetto si veda P. HIRST, *Guilding the Factory*, «Samizdat», 10, 1990, pp. 6 ss. Sul *Guild Socialism* si possono vedere S. T. GLASS, *The Responsible Society: the Ideas of the English Guild Socialism*, London, Longman, 1966; per una ripresa di questi temi sul finire degli anni sessanta, in Gran Bretagna, cfr. R. BARKER, *Guild Socialism Revisited*, «The Political Quarterly», 1975, pp. 246-254.

¹⁰ Esempi rilevanti al riguardo sono, per lo studioso inglese, i distretti industriali e le economie locali e regionali del Baden-Württemberg e dell'Emilia Romagna (p. 95, nota 3-4). In un saggio scritto insieme a J. Zeitlin sui temi della struttura e della strategia d'impresa, Hirst ha affrontato il nodo della localizzazione produttiva e dei rapporti fra imprese e realtà regionali, passando in rassegna le differenze e le contraddizioni fra i modelli di tipo «post-fordista» e quello della «specializzazione flessibile», da lui sostenuto (P. HIRST-J. ZEITLIN, *Specializzazione flessibile e post-fordismo. Teorie, realtà e implicazioni politiche*, «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», 9, 1990, pp. 155-203).

che la vita collettiva solleva, e, dall'altro, svolgere un'azione di controllo e di supplenza, imponendo standard e parametri di qualità alle associazioni stesse. In questo consiste il passaggio dallo statalismo al pluralismo. La tesi "forte" di Hirst è che questa transizione può attingere a fonti *socialiste*. *l'associational socialism*, adeguatamente modernizzato, ¹¹ può garantire una società aperta e plurale, costituita da molteplici organizzazioni che hanno obiettivi differenti: insomma, un socialismo con istituzioni multiple, identità plurali ed una robusta etica cooperativa. ¹² Una società siffatta ha bisogno di un potere pubblico per assicurare l'ordine, ma tale potere non deve per forza essere esercitato da uno Stato che afferma il proprio primato in ogni settore sociale. Uno *Stato pluralista* esiste per proteggere e servire le associazioni autogestite, ¹³ salvaguardando al contempo i restanti elementi del bene comune. Gli organismi volontari e autogestiti non sono solo «associazioni secondarie», ma divengono lo strumento *primario* di organizzazione della vita sociale. «La società civile autogestita diventa il potere pubblico primario, e lo Stato quello secondario (seppure assolutamente necessario), che assicura la pace tra le associazioni, difende i diritti degli individui e fornisce i meccanismi della finanza pubblica con cui viene sovvenzionata una parte consistente delle attività delle associazioni» (p. 79). Sotto questo profilo, l'associazionismo pare offrire un modo, a nostro avviso comunque problematico, per far fronte al processo di «ottomanizzazione» in cui molteplici comunità coesistono l'una accanto all'altra con regole e norme diverse. Una società associativa pluralista («società di associazioni»), in presenza di livelli d'identità e differenze sociali vari e sovrapposti, richiede un nucleo comune limitato di convinzioni e criteri largamente condivisi. L'autoregolazione dei gruppi ha come contrappeso l'obbligo di osservare criteri minimi di autogoverno democratico e di non impedire la defezione dei membri non soddisfatti (pp. 82-83). Come osserva Alfio Mastropolo nella sua presentazione al volume, «varietà e fluidità delle appartenenze e delle *loyalties* associative potrebbero allora agevolare la compatibilità fra le associazioni. Le quali se responsabili e maggiormente e apertamente, potrebbero anche imparare ad

¹¹ Cfr. P. HIRST, *Associational Socialism in a Pluralist State*, in *Id.*, *Representative Democracy* cit., pp. 70-82.

¹² Il compio «arduo e lento» è quello di «costruire il socialismo nella società civile» (p. 77). In una direzione analoga si muove Walzer, si veda, in particolare, *Pluralism and Social Democracy*, «Dissent», 1, 1998, pp. 47-53, in cui si sostiene l'importanza del pluralismo e dell'associazionismo per «innovare» il pensiero socialdemocratico. Egli immagina una «cooperative common wealth» in cui gli individui hanno molte opzioni, liberi «from domination of the wellborn, the wealthy, and the powerful». In un altro importante saggio Walzer, per realizzare questo obiettivo, propone quella che definisce una prospettiva di *critical associationalism* (*The Idea of Civil Society*, «Dissent», 2, 1991, pp. 293-304.) Sul nesso fra pluralismo e identità della sinistra ha insistito anche Chantal Mouffe, *Toward a Liberal Socialism?*, «Dissent», 1, 1993, pp. 81-87, proponendo una interessante *connection* fra il *liberal socialism* di Norberto Bobbio e l'*associational socialism* dello stesso Hirst. Cfr., inoltre, C. MOUFFE (a cura di), *Dimensions of Radical Democracy*, *Pluralism, Citizenship, Community*, London-New York, Verso, 1995.

¹³ Come sostiene Mouffe, per una società più democratica occorre fare spazio a una «multiplicity of democratically managed associations and communities» (C. MOUFFE, *Toward a Liberal Socialism?* cit., p. 85).

interagire tra loro ed eventualmente a confliggere, ma conseguentemente anche a negoziare, e quindi a combinarsi, a coabitare, a coordinarsi» (p. 16).¹⁴ La visione di Hirst implica dunque un collegamento fra Stato e società civile. Quest'ultima non può essere concepita in modo *non-politico*, come vorrebbero economisti liberisti come Hayek, sulla scia del liberalismo classico, ma anche democratici radicali come Habermas, Jean Cohen e Andrew Arato, i quali hanno in comune la convinzione che la società civile sia un ordine spontaneo separato dal governo (p. 117).¹⁵ Tale concezione apre la strada al dominio di *élites* manageriali autoritarie, portatrici di una monocultura burocratica, su attività fondamentali per la vita del cittadino: assistenza, servizi pubblici, produzione economica. Per evitare che ciò avvenga Hirst suggerisce l'idea di una «co-sistituzione sociale», una definizione delle istituzioni che richiedono una sfera definita di autonomia garantita e delle forme di autogoverno democratico di cui debbono godere. Questa *costituzionalizzazione del governo sociale* svolgerebbe il duplice ruolo di limitare il «potere gestionale» democratizzando pubblico e privato, Stato e società civile, e di contrastare quelle ridefinizioni della libertà, di matrice liberista, che escludono le sfere della politica e del governo, marginalizzando la «libertà attiva e relativa ai servizi sociali e pubblici».¹⁶

¹⁴ È questa un'idea cardine di tutti i teorici del pluralismo relativamente alla fondamentale questione della personalità dei gruppi. Laski, influenzato dal pragmatismo americano (grande ammirazione aveva per *A Pluralistic Universe* di William James), non faceva dipendere il suo pluralismo da una particolare visione metafisica dei gruppi, come alcuni critici hanno invece sostenuto. Carl Schmitt, in un saggio nettamente critico nei confronti del pluralismo, notò l'influenza del pragmatismo su Laski e affermò che l'(anti-)metafisica pragmatista costituiva la «teologia politica» del pluralismo (C. SCHMITT, *Staatstheorie und pluralistischer Staat*, in *Positionen und Begriffe in Kampf mit Weimar-Genf, Versailles 1923-39*, Hamburg, Hansische Verlagsgesellschaft, 1939, cit. in P. HIRST, *The Pluralist Theory of the State* cit., p. 44, n. 28). Nell'ottica di Schmitt, fondata sull'opposizione fra amico e nemico, l'ideale delle lealtà plurali all'interno dello Stato minaccia di creare quel *bellum omnium contra omnes* che l'autorità statale sovrana, usando il suo potere di decisione, deve invece prevenire. Su questo punto si veda C. SCHMITT, *Il concetto di politico* (1927), in *Id.*, *Le categorie del politico*, *Saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1986. Per un esame critico della teoria schmittiana si vedano P. HIRST, *Carl Schmitt's Decisionism*, «Telos», 3, 1987, pp. 15-26; *Id.*, *Carl Schmitt: Decisionism and Political Romanticism*, in *Id.*, *Representative Democracy and Its Limits* cit., pp. 128-137.

¹⁵ Cohen e Arato, fortemente influenzati dalla riflessione habermasiana (come si può riscontrare leggendo il loro *Civil Society and Political Theory*, Cambridge, MIT Press, 1992), distinguono la società civile da quella politica e da quella economica. Diversamente, Walzer ha invece proposto un modello di società civile che include la società economica e quella politica, si vedano al riguardo *The Idea of Civil Society* cit., e *Pluralism and Social Democracy* cit. Sulla necessità di rendere pubblica la società civile Hirst insiste alle pp. 41-43 del volume qui discusso.

¹⁶ L'instaurazione di un rapporto solidale tra cittadino e istituzioni, teso all'autoregolazione dell'individuo in termini dinamici, è al centro di *Grammar of Politics* di Laski. «Per libertà – scrive l'autore – intendo la vigile conservazione di quell'atmosfera in cui gli uomini hanno l'opportunità di essere se stessi al meglio. La libertà è quindi un prodotto dei diritti. Uno Stato costruito perché garantisca quelle condizioni necessarie al pieno sviluppo delle nostre facoltà, conferisca libertà ai suoi cittadini» (H. J. LASKI, *A Grammar of Politics*, New Haven, Yale University Press, 1925, p. 142). È opportuno ricordare che Hirst ha curato una raccolta delle opere più importanti di Laski, che comprende anche *A Grammar of Politics*: cfr. P. HIRST (ed.), *Collected Works of Harold Laski*, London, Routledge, 1997.

Significativo è, in questo contesto, l'esplicito richiamo di Hirst ai «primi teorici moderni della libertà»: Montesquieu e Tocqueville (p. 125). Quest'ultimo «si batte per l'autonomia delle associazioni secondarie dallo Stato proprio perché capì le conseguenze delle tendenze accentratrici di coloro che avevano ereditato e realizzato il programma dei riformatori burocratici sotto la monarchia, i funzionari della Rivoluzione e dell'Impero». ¹⁷ In precedenza, prosegue Hirst, «anche Montesquieu aveva capito che la libertà dipendeva dall'autonomia delle istituzioni sociali dallo Stato centrale, ma aveva sostenuto che tale autonomia doveva fondarsi su istituzioni specifiche che dovevano godere di privilegi garantiti costituzionalmente e non solo sui diritti individuali o sulla libertà dall'ingerenza dello Stato». ¹⁸ Il principio della separazione dei poteri era funzionale a tale concezione. Per inciso, questo tratto tipicamente liberale può riscontrarsi anche negli accenti federalisti e anticeutralisti del socialismo di Bernstein, che risalgono certamente alla sua ricezione degli impulsi del *Guild Socialism* e della *Fabian Society*. Il federalismo e il socialismo municipale come contrappesi alla burocrazia dello Stato centrale, la sua idea di un *pluralismo funzionale* di organi dell'autogoverno in una democrazia industriale, in sindacati e cooperative come strutture di contropotere economico e sociale, costituiscono una ripresa della separazione dei poteri all'interno del movimento operaio socialista, cioè l'introduzione di *checks and balances* nel processo della socializzazione stessa, per evitare l'autonomizzazione statalistica. ¹⁹ La strategia di Hirst non si discosta, *mutatis mutandis*, da questo orientamento, per lungo tempo minoritario nel contesto della tradizione socialista. ²⁰

¹⁷ Un riferimento esplicito a Tocqueville e al ruolo delle «secondary associations» è contenuto anche in *Law, Socialism and Democracy* cit., p. 106 nota 8.

¹⁸ È questo, com'è noto, il motivo per cui l'autore dell'*Esprit des Lois* è stato considerato un oppositore aristocratico dell'assolutismo (al riguardo Hirst fa riferimento all'interpretazione di Louis Althusser, *Montesquieu. La Politique et l'Histoire*, PUF, Paris, 1959). Ovviamente Montesquieu difendeva i privilegi, i diritti e i poteri di nobili, avvocati e funzionari statali, ma la sua tesi (illuminante anche per il futuro) era che tali libertà particolari contribuivano alla difesa della libertà in generale, e questo perché limitavano il potere dello Stato, la sua capacità di ridefinire i poteri di altre istituzioni sociali e di rimodellarle a suo piacimento. Sul tema della libertà politica in Montesquieu, e sul suo inscindibile nesso con il pluralismo, si veda il recente saggio di S. COTTA, *Montesquieu e la libertà politica*, in D. FELICE (a cura di), *Leggere l'Esprit des Lois. Stato, società e storia nel pensiero di Montesquieu*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 103-135. Sul pluralismo di Montesquieu cfr. inoltre, D. FELICE, *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, ETS, 2000, pp. 146-147.

¹⁹ Cfr. O. KALLISCHUEER, *Il "socialismo liberale" in Germania. Affinità elettive, occasione mancata e... il "terzo uomo"*, in M. BOVERO, V. MURA, F. SBAERBERI (a cura di), *I dilemmi del liberalsocialismo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994, in particolare pp. 264-267. Rimanendo in area tedesca, è opportuno almeno accennare che negli anni settanta Rainer Eisfeldt, in un libro importante, riapri il discorso sul pluralismo in un'ottica non liberale, ma non antiliberale, socialista ma non marxista. Egli, muovendo dall'inadeguatezza delle istituzioni rappresentative, collegava liberalismo e socialismo attraverso il filo rosso del pluralismo, recuperando le istanze fondamentali del *Guild Socialism* e del pluralismo britannico. Il volume in questione è R. EISELDT, *Il pluralismo tra liberalismo e socialismo* (1972), Bologna, Il Mulino, 1977.

²⁰ Sul rapporto fra socialismo e posizioni anticeutraliste e federaliste si veda C. MALAN-

4. Mito della globalizzazione e prospettive di "terza via"

'Globalizzazione' è un termine divenuto estremamente familiare negli ultimi anni, quasi uno slogan sia per la 'destra' che per la 'sinistra' nelle loro analisi dell'economia e del sistema di governo internazionale. Tanto i dibattiti politici che quelli accademici partono sempre più spesso dal convincimento che nel mondo contemporaneo sia da tempo in atto un processo di globalizzazione e che si tratti di uno stadio qualitativamente nuovo dello sviluppo del capitalismo internazionale. I due saggi posti a chiusura della raccolta sono volti a de-costruire questo «mito della globalizzazione», «nuova grande narrazione» (p. 158). ²¹ Ribadendo il ruolo dello Stato nella sua dimensione nazionale, Hirst ritiene che oggi l'economia sia *inter-nazionale* e non globale. Il commercio e gli investimenti avvengono tra le varie economie nazionali e le imprese, pur operando come multinazionali, restano legate a basi nazionali e regionali: «tale sistema è affatto diverso da una economia globale in cui le economie nazionali sono state assorbite, in cui i mercati si sono resi autonomi su scala mondiale e in cui predominano società transnazionali "apolide"» (p. 146). A questo riguardo sono importanti le condizioni istituzionali e politiche in grado di favorire il settore industriale e di evitare un ritorno «al capitalismo selvaggio dell'Ottocento» e il prevalere del darwinismo sociale. In un sistema economico caratterizzato, come vorrebbero i teorici del liberismo, da un mercato senza regole, «chi non ha successo nella lotta competitiva per l'esistenza sarà sempre più giudicato inadeguato anziché sfortunato, perché non ha saputo combattere, investire nelle proprie capacità e provvedere ad ogni evenienza. In un clima del genere la solidarietà sociale scomparirebbe, i ricchi e i vincenti non solo saranno mossi dall'egoismo ma non faranno più parte di una comunità nazionale»; essi saranno in movimento sul mercato internazionale (p. 144).

Il problema della nozione di globalizzazione è che nega l'orientamento internazionale della politica nazionale, sostenendo che il sistema commerciale mondiale non può essere controllato. In realtà, per Hirst, proprio il grado di internazionalizzazione del mondo rafforza la necessità del tradizionale Stato democratico nazionale come tramite cruciale tra i processi internazionali e l'o-

DRINO, *Socialismo e libertà. Autonomie, federalismo, Europa da Rosselli a Simone*, Milano, Angeli, 1990. Sulla questione della socializzazione si è soffermato più volte anche Walzer; si vedano M. WALZER, *Socializing the Welfare State*, in A. GUTMAN (a cura di), *Democracy and Welfare State* cit., e l'intervista rilasciata a M. ROSATI, *Universalismo e culture morali*, «Temenologia e società», 3, 1999, p. 63.

²¹ A questo tema Hirst ha dedicato vari studi in collaborazione con Grahame Thompson; si veda, da ultimo, *Globalisation in Question. The International Economy and the Possibilities of Governance*, Cambridge, Polity Press, 1996 (tr. it., *La globalizzazione dell'economia*, Roma, Editori Riuniti, 1997). Relativamente a queste problematiche Hirst risente profondamente delle riflessioni di Charles Sabel che, insistente ad un gruppo internazionale di studiosi, ha messo a fuoco il cambiamento strategico in corso nel campo delle relazioni industriali e dell'organizzazione produttiva partendo da un approccio che cerca un possibile punto di congiunzione fra bisogno di innovazione ed efficienza economica, da una parte, e tentativi di riduzione del peso delle garanzie aziendali e sociali sulla personalità, dall'altra.

pinione pubblica attiva (la «società civile internazionale»,²² costituita da organizzazioni che difendono una piattaforma comune di diritti umani). Il raggio d'azione della politica nazionale nel mondo avanzato non si sarebbe dunque ridotto nella misura sostenuta dai teorici della globalizzazione. Manifestando un certo ottimismo, lo studioso inglese asserisce che «gli Stati devono coordinare le loro politiche nazionali e muoversi di concerto a sostegno di forme internazionali di regolamentazione. Essi saranno più efficienti se agiranno per promuovere una regolamentazione internazionale, cooperando per conseguire obiettivi comuni e mettendo in comune i loro poteri» (p. 154). Conseguentemente, l'invito è quello di «tornare a studiare le possibilità pratiche di un attivo governo economico a livello nazionale e internazionale», contrastando il *market imperialism* con efficaci strutture normative, con l'autorità politica.

Il volume di Hirst, muovendo dalla necessità di saldare «cielo dei valori» e «reattà delle politiche», pone all'attenzione con vigore i temi della democrazia economica e della cittadinanza sociale, rivelando come l'elaborazione di Hirst abbia cospicue affinità con le riflessioni di studiosi come Dahl, Mouffe e Walzer. Un approccio «pluridimensionale», che utilizza elementi e categorie propri di diverse discipline, dalla storia delle istituzioni a quella delle idee, dall'economia alla sociologia delle società post-industriali, dal diritto alla morale, consente ad Hirst di passare dal piano locale a quello internazionale con relativa facilità; è questo del resto, a detta dello stesso Hirst, l'unico modo per dare un futuro alla socialdemocrazia, considerando la dimensione nazionale come una scena politica da cui spostarsi verso l'alto per promuovere una regolamentazione internazionale, e verso il basso per promuovere la coesione sociale nonché forme adeguate di governo regionale, locale e privato (p. 166). In questa prospettiva il tentativo di sottrarre dall'oblio il patrimonio intellettuale di autori come Figgis, Cole e Laski e di trasporlo nella situazione contemporanea è senz'altro affascinante; i nodi irrisolti, tuttavia, sono numerosi. Provo ad elencarne alcuni.

In primo luogo, la proposta di organizzare le sfere politica, economica e sociale *sub specie associationis* apre una questione delicata: riprendendo un'osservazione di Mastropalo, in che modo si può permettere ai soggetti più deboli di aggregarsi e cooperare, mettendoli nella condizione di colmare la distanza che li separa dai ricchi, dai potenti, dai colti? Hirst si impegna nel proporre nuovi assetti economici e istituzionali per favorire l'associazionismo e l'autonomia, cercando di riempire di contenuti sostanziali la democrazia deliberativa, ma non specifica come gli 'esclusi' possano inserirsi in questa dimensione sociale. Non è forse lo Stato, come sostiene Walzer, l'unica agenzia che possa redistribuire le risorse ai gruppi più deboli riequilibrando, per così dire, le ineguaglianze presenti nell'ambito della società civile?²³

²² In questo senso è evidente il tentativo di collocare il modello associativo nel contesto delle questioni e delle relazioni internazionali. L'espressione richiama alla mente il volume, dedicato proprio a questo tema, *Toward a Global Civil Society*, Oxford, Berghahn Books, 1995, curato da Walzer.

²³ M. WALZER, *Universalismo e culture morali* cit., p. 63. È su queste basi che si articolano le varie proposte relative al "reddito di cittadinanza" elaborate negli ultimi anni.

Problematico appare, in secondo luogo, il proposito di affermare un *ethos* cooperativo, contrapposto ad un *ethos* mercantile, che permei la società generando coesione sociale e condivisione su un nucleo minimo di valori. I pensatori pluralisti "classici" a cui Hirst dichiara di richiamarsi presupponevano una *cultura comune*, basata su principi condivisi, derivati, in ultima istanza, dalla tradizione ebraico-cristiana. In questo scenario alcuni problemi, come quelli legati all'identità e al riconoscimento, oggi di notevole spessore teorico e rilevanza pratica, non si ponevano neppure.²⁴ Sotto questo profilo, la *pluralità delle morali* e la *grammatica delle forme di vita* complica notevolmente il quadro teorico-pratico di riferimento. Se l'individualismo "possessivo" e il collettivismo sono sostituiti da un associazionismo "possessivo", se l'hobbesiana guerra di tutti contro tutti è trasposta dal livello individuale al livello dei gruppi, i rischi sono considerevoli.²⁵ Che la solidarietà specifica e particolare delle associazioni possa edificare un ordine sociale sostenibile e civile è un'asserzione che andrebbe argomentata in modo più analitico. Una dilatazione 'mitica' del pluralismo e dell'associazionismo potrebbe celare il moltiplicarsi di centri di potere che riproducono a livello locale le storture, separanze e inefficienze del centro. Sono questi i rischi del particolarismo e del regionalismo 'autarchico' che fa scaturire l'idea delle *piccole patrie* e il risorgere di micro-nazionalismi. E ancora, se l'ordine sociale per essere civile deve avere un nucleo minimo di valori condivisi, occorre precisare quale sia la valenza di questo 'minimo'.

In terzo luogo, la «retorica globalista» del mercato e dell'individualismo 'sfrenato' è accompagnata da effetti pratici più persistenti di quanto non appaia dalle pagine di Hirst: la competizione si accompagna assai più spesso a dinamiche di esclusione che alla cooperazione. Un problema di cospicua rilevanza, solamente accennato da Hirst, concerne il ruolo dello Stato nazione, 'teso' fra dimensione sovranazionale e governi regionali. Ci si trova sempre più di fronte a complesse strutture sovrapposte di governo e di regolamentazione sociale che prefigurano conflitti tra diverse fonti di autorità, che fanno pensare a quelli in atto nel Medioevo. Ciò che pare piuttosto urgente è una nuova teoria della distribuzione dei poteri, che sappia trovare i mezzi per sottoporre gli istituti e le imprese transnazionali a qualche forma di controllo pubblico e democratico.

Al di là di questi aspetti problematici, inserendosi nell'ambito delle discus-

²⁴ Cfr. la recensione al libro di Hirst di D. Marquard, «New Times», 143, 28.3.1998. Hirst dimostra di intravedere il problema laddove nota che «le società occidentali sono meno omogenee che mai in fatto di valori, con un avanzatissimo pluralismo etnico, religioso e di stili di vita. Comunità distinte si danno criteri molto diversi e spesso contrastanti, il che significa che l'unità dei servizi nazionali è meno accettabile per pubblici diversificati. È sempre più difficile governare le società moderne a causa di questo pluralismo, ed è minore la loro capacità di superare con decisioni maggioritarie i conflitti di valore» (p. 60).

²⁵ Il processo virtuale di «etnomanizzazione» potrebbe tradursi in un processo di «tribalizzazione» o, addirittura, di «balcanizzazione» della vita politica, se i gruppi propugnano un'appartenenza escludente. Effettivamente Hirst pare accorgersi di questi rischi laddove precisa che «non ha senso pluralizzare lo Stato soltanto per creare potenzialità totalitarie e pratiche autoritarie a livello delle associazioni. L'associazionismo è una integrazione vitale della democrazia liberale, non un suo sostituto» (p. 83).

sioni sulla "terza via" (uno slogan fin troppo presente nell'attuale dibattito politico), le proposte di *associational socialism* contenute nel volume curvano tale ricerca in modo originale. Piuttosto che ad un semplice superamento delle categorie di liberalismo e socialismo,²⁶ Hirst tende a rinnovare la tradizione socialista cercando di far emergere, in tutta loro radicalità, la dimensione associativa e le istanze federalistiche. Si definisce così un tentativo di trovare 'da sinistra' una terza via, una forma pratica di socialismo liberale, libertario, federalista (pp. 100-101).²⁷ L'accento posto sulla partecipazione e la responsabilità, individuale e di gruppo, prefigura un'inedita, "flessibile", dialettica quadrangolare che vede, come protagonisti dei processi politici, l'individuo, l'associazione, il governo, le realtà sovranazionali, e che dovrebbe garantire una significativa permeabilità delle istituzioni ai processi comunicativi provenienti dalla società civile.

Come già si è accennato, tra le proposte di Hirst vi è anche una riprogettazione del *welfare*. La formalizzazione giuridica e la burocratizzazione hanno contribuito a minare il consenso popolare verso lo Stato sociale, e più in generale verso le politiche redistributive; le crisi fiscali, burocratiche e motivazionali hanno generato una tendenza volta ad una sua riduzione-degenerazione in as-

²⁶ Paradigmatica al riguardo la proposta di Anthony Giddens; si vedano, in particolare, *On the left and the right* (1994), Bologna, Il Mulino, 1997 e *La terza via* (1998), Milano, Il Saggiatore, 1999. Sul progetto di Giddens si veda la recensione dello stesso Hirst, «New Times», 153, 7.11.1998.

²⁷ Il tentativo di Hirst di rinnovare il socialismo associazionista, 'terza forza' nella storia del socialismo tra massimalismo e socialdemocrazia, richiama la ripresa d'attenzione nel nostro paese per un personaggio a lungo trascurato: Carlo Rosselli. Recentemente Salvo Mastellone, entro un percorso interpretativo che conduce nel laboratorio del pensiero di Rosselli negli anni '20, ha messo in evidenza il legame fra il fondatore di «Giustizia e Libertà» e il socialismo inglese, in particolare con i fabiani e i glidisti come Cole; cfr. S. MASTELLONE, *Carlo Rosselli e la «rivoluzione liberale»: il socialismo, Firenze, Olshki, 1999, pp. 22-26; cfr. anche F. SBARBERI, L'utopia della libertà eguale. Il liberalismo sociale da Rosselli a Bobbio, Torino, Bollati, Boringhieri, 1999, pp. 63-69. Nella dottrina di Cole Rosselli trovò la visione di una società fondata sulle autonomie associative e sul pluralismo. Per lui, come per Cole e per Richard H. Tawney (un altro autore che in Italia non è mai stato adeguatamente studiato), l'ideale è una «società federale» composta di «unioni libere ed egualitarie», dove ci sia un *welfare state* decentrato (e per questo più facile da controllare) e che non tolga ai cittadini, avocandole a sé, la responsabilità e la solidarietà, componenti fondamentali della cittadinanza. Su questo punto, cfr. N. URSINATI, *Carlo Rosselli: la democrazia come fede comune*, «Il Vessuccio», 21, 1994, pp. 25-42. L'ideale rosselliano di un federalismo integrale (*socialismo federalista liberale*) era l'esito di una visione della democrazia come autogoverno e pluralismo, del tutto consonante con quella dei socialisti pluralisti britannici. Sul glidismo di Cole Rosselli si soffermò in un articolo, *Il movimento operaio*, apparso su «La Rivoluzione liberale», n. 13-14, 1924 (numero monografico dedicato a "Che cos'è l'Inghilterra"), riproposto recentemente nei «Quaderni del Circolo Rosselli», 11, 1998, pp. 93-100. Il progetto rosselliano prevedeva un movimento socialista che affondasse le proprie radici nell'associazionismo federativo (leghe, cooperative, istituzioni culturali di base), che procedesse «non dall'alto al basso, non dal centro alla periferia, ma all'inverso». La visione dell'autore di *Socialismo liberale* era incentrata sulla scelta razionale e responsabile degli individui deliberanti, sia nei luoghi della politica che sui posti di lavoro. L'opzione per una nuova democrazia partecipativa e associativa, articolata territorialmente e basata sulla società civile, delineava, anche per Rosselli, una 'terza via' tra statalismo socialista e *laissez-faire* capitalistico. Questa però, come del resto quella sostenuta da Hirst, si caratterizzava per essere un socialismo liberale e libertario, propugnando la priorità delle attività autogestite d'individui associatisi liberamente.*

sistenza ai poveri (p. 48). L'*associational socialism*, centrato sulla mutualità e sul solidarismo, prefigura invece un suo rinnovamento e una sua *pluralizzazione*; esso può contribuire a discernere in maniera significativa fra il diritto dello Stato sociale burocratico (statalismo) e i diritti sociali veri propri. La libertà garantita dalla cittadinanza sociale e da istituzioni plurali, la possibilità di autonomia e di solidarietà e la demerificazione delle relazioni sociali (cui è sottesa una sostanziale critica morale della società di mercato),²⁸ potrebbero essere visibili, secondo la strategia associazionista, ad entrambi i livelli, dello Stato e della società civile.

Democrazia economica, cooperazione, controllo e supervisione dello Stato nel settore dei servizi sociali, decentramento: sono queste, riassumendo, le proposte attorno a cui si snoda l'*associational socialism* di Hirst. In definitiva, il problema centrale, antico ma non vecchio, è quello del potere, e cioè quello della *eguale* partecipazione dei cittadini, tramite le associazioni, alla gestione della vita sociale e della cosa pubblica. Questa può avvenire a due livelli: direttamente, attraverso l'impegno nelle associazioni (ma una «società di associati» autogestite lascia liberi gli individui di decidere in che misura impegnarsi), p. 108), e indirettamente, attraverso un controllo sociale dal basso delle attività istituzionali ed economiche. In realtà, lo studioso britannico propone una visione degli assetti economici e istituzionali il cui «orizzonte di aspettativa», come scriverebbe Reinhart Koselleck, è ancora più vasto del suo «spazio di esperienza». D'altra parte, leggendo le pagine di Hirst, caratterizzate da un evidente sperimentismo, ci si trova di fronte all'invito a lavorare ad ogni «ampliamento dell'area del possibile», superando ogni logica deterministica, sul sentiero di una "terza via" fra il dio che è fallito (il socialismo statalista) e il dio apparentemente vincitore (l'imperialismo del mercato).²⁹ per orientarsi, suggerisce Hirst, occorre ritrovare il filo dell'antica e variegata tradizione del pluralismo associativo e socialista.

THOMAS CASADEI

²⁸ Accettare l'*economia di mercato* non significa credere ad una *società di mercato*. Per Hirst il mercato non può essere una società, bensì un meccanismo di scambio immerso in altre relazioni sociali (p. 63). Deve esserci un *controllo sociale dell'economia*, non più però solamente attraverso le politiche dei governi nazionali, ma attraverso nuove forme che rendano le imprese responsabili di fronte ad una gamma più ampia di interessi. Per una critica alla «tirannia del denaro» e all'«imperialismo del mercato» si vedano anche M. WALZER, *Geografia della morale* (1994), Bari, Dedalo, 1999, p. 45, e R. KEATS, *The Moral Boundaries of the Market*, in C. CROUCH-D. MARQUARD (a cura di), *Ethics and Markets. Co-operation and Competition within Capitalistic Economies*, The Political Quarterly, Oxford, Blackwell, 1993, pp. 6-20. Nello stesso volume J. Boswell, *Catholicism, Christian Democrats and 'Reformed Capitalism'*, accenna ad un possibile collegamento fra Hannah Arendt, Gunnar Myrdal, la tradizione di *ethical socialism* derivata da Richard H. Tawney, e Michael Walzer, Albert Hirschmann, Martha C. Nussbaum, Bernard Crick, David Marquard e lo stesso Hirst. Propongono una visione sociale della democrazia, «they were exploring the diagnostic and normative implications of local, work or more particularly civic community» (p. 62).

²⁹ L'espressione «ampliamento dell'area del possibile» si trova in A. HIRSCHMANN, *Pasaggio di frontiera*, Roma, Donzelli, 1994, p. 61.